Perché hanno scelto la Sicilia come via della droga

I padrini dell'eroina

Come dopo l'Olanda e Marsiglia l'Italia è diventata uno dei centri del mercato della morte - Inquietante l'arroganza con cui il ministro Ruffini ha risposto alle accuse

Un papavero da oppio in un campo in Thailandia: oggi le vie d'arrivo al mercato occidentale sono cambiate

Dieci anni fa il traffico della droga si svolgeva, in Europa, su due direttrici fondamentali. L'Olanda (ed Amsterdam in particolare) era il centro di uno smistamento di eroina raffinata nei paesi del Sud-Est asiatico, affidata, in loco, ad una organizzazione legata alla comunità asiatica (cinese, soprattutto) di quella città e venduta in Europa da una rete fitta di «pendolari» attivi in proprio od all'interno di gruppi variamente articolati. Sull'altro versante, la Francia meridionale, Marsiglia ed il suo entroterra in particolare, servivano come punto di riferimento per la raffinazione del materiale grezzo proveniente ancora dal Sud—Est asiatico ma anche dalla Turchia e dall'Iran e rifornivano poi di eroina il grande mercato americano: sotto il controllo, ovviamente, di una malavita potente e bene organizzata capace di mirare, in quella fase, ad una egemonia ampia su tutte le attività lucrose ed illecite della delinquenza, attiva sulle sponde del Mediterraneo occidentale.

A distanza di 10 anni, la situazione si è profondamente modificata. L'azione incisiva e decisa di governi che hanno saputo far prevalere gli interessi della collettività sulle tentazioni proposte dalla possibilità di ricevere denaro o «protezione» ha portato, infatti, alla chiusura definitiva della via olandese (dove la comunità asiatica legata al «pool» di ristoranti e di locali pubblici che serviva da facciata al traffico di droga, è stata espulsa con un unico, deciso intervento) ed allo smantellamento progressivo di quella francese dove i livelli di rischio sono aumentati al punto da rendere pericolose le raffinerie e le attività, in genere, dei trafficanti.

L'organizzazione internazionale o l'insieme di organizzazioni internazionali che hanno in mano il traffico della droga ed i passaggi successivi «dal produttore al consumatore» sono state costrette, da questi provvedimenti, alla ricerca di nuove vie e di nuovi mediatori. Dapprima, e per breve tempo, cercando rapporti con la malavita interessata al riciclaggio del denaro «sporco» (i sequestri, il traffico delle armi e dei diamanti) all'ombra delle banche che agiscono in Svizzera. Poi, puntando in modo progressivamente più deciso, sull'ampliamento delle basi costituite nei paesi dell'America Latina (la Columbia, il Paraguay, l'Ecuador) il cui assetto politico «di destra» consentiva rapporti facili con un potere sensibile all'argomento del denaro e permetteva di contare sulla mancanza di una opposizione democratica prima di occuparsi, infine, della predisposizione di un sistema completo e complesso di smistamento in Sicilia.

Esistono, in quest'ultima sede, condizioni ideali per lo sviluppo delle attività criminali collegate al traffico dell'eroina. Condizioni assicurate, essenzialmente, dall'esistenza di una organizzazione mafiosa in grado:

a) di proteggere i corrieri, le raffinerie e il trasporto della droga attraverso una rete fitta di complicità, di ricatti, di intimidazioni e di ricompense;

b) di assicurare, attraverso la fornitura puntuale di voti e di denaro, la benevolenza delle amministrazioni locali e, attraverso i rappresentanti politici locali, quella di forze politiche decisive a livello nazionale; come dettagliatamente e chiaramente espresso, con nomi e cognomi dal compagno Enrico Berlinguer (su «Nuova società») e dal compagno Giovanni Berlinguer (su «Repubblica»);

c) di assicurare forme semplici ed economiche (per la mancanza di ulteriori mediatori) di rapporto, sull'asse collaudato della mafia italo-americana, con le organizzazioni che provvedono alla distribuzione a livello del mercato statunitense;

d) di provvedere direttamente, coinvolgendo o spazzando via i pendolari che lavorano in proprio, alla diffusione dell'eroina in Italia e negli altri paesi europei;

e) di utilizzare l'esperienza collaudata di una antica pratica di riciclaggio del denaro, con l'aiuto del sistema di banche che lo pratica, in questo ed in altri settori.

L'ostacolo alla scelta della mafia italo-americana come punto di riferimento organizzativo per il traffico dell'eroina ed alla definitiva localizzazione in Sicilia delle raffinerie e dei grossisti era venuto in realtà, per un certo tempo, proprio dalla mafia. Una mafia che è andata incontro, nel corso di questi ultimi anni, ad un mutamento non semplice di indirizzo e di articolazione delle attività; ad una «riconversione», insomma, che ha dato un'importanza centrale al traffico della droga ed ha diminuito il peso relativo di altre attività ma che ha richiesto anche, «inevitabilmente», un mutamento profondo negli equilibri di potere, nella tipologia umana e negli atteggiamenti dei boss e dei loro luogotenenti, mentre dava luogo allo sviluppo di interessi collegati più con le particolarità di una situazione locale, con la logica di una organizzazione attiva su scala mondiale.

Sta qui il motivo della lentezza con cui si è arrivati a scegliere la Sicilia perché i vecchi capi non hanno ceduto facilmente le loro posizioni di potere e perché vi è stata necessità di una lotta, decisa dalla forza del delitto all'interno dell'organizzazione (con una incredibile serie di omicidi, restati per lo più impuniti) e fuori di essa (da De Mauro a Giuliano, ai magistrati impegnati nel tentativo di arginare la diffusione della droga e le manovre di chi ne tesseva le fila).

Se tutti questi fatti sono veri, il problema della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia come nuovo e forse stabile punto di riferimento per il traffico internazionale dell'eroina, è un problema drammatico. I missili di Comiso e le raffinerie nell'interno sono ferite inferte alla stessa Regione da scelte ed interessi collegati in modo non immediato. Ma il senso dell'operazione, «un'operazione impossibile in altre parti d'Italia», è purtroppo lo stesso. Occorre reagire, dunque, con durezza per creare le condizioni che rendano impossibile la trasformazione stabile della Sicilia in terra di colonia, affidata alla prepotenza della mafia ed al cinismo del sottogoverno.

Ho letto con molta attenzione l'intervista resa dal sen. Ruffini a «Repubblica» del 27/12. Ne ho avuto veramente paura. Per la somiglianza del suo discorso con quello che gli sceneggiatori dei films americani mettevano in bocca ai gangsters ed ai loro protettori nel momento in cui i poliziotti o i magistrati più onesti «osavano» accusarli («fuori le prove se ne avete»); ma soprattutto per quella incredibile capacità di ignorare il significato politico della denuncia.

Limitandosi a giustificare le sue cene ed i suoi incontri con gli esponenti mafiosi coinvolti nel traffico di droga, il ministro Ruffini evita accuratamente di pronunziarsi sul problema cruciale dei rapporti del suo partito con Sindona e con la mafia. Che lo faccia per ingenuità (come io mi auguro) o per sfrontatezza, è impossibile non dirgli che chiunque abbia letto la sua intervista sapeva benissimo che non esiste organizzazione criminale di un certo livello che lascia in giro «prove» utili a colpire i suoi vertici e le sue protezioni più significative.

Una intervista come la sua, basata esclusivamente sulla difesa della propria figura, serve solo ad aumentare i dubbi e le perplessità se rimane l'unica testimonianza politica degli uomini del partito democristiano nel momento in cui si discute di un intreccio (mafia, droga e politica in Sicilia) di cui esistono prove certe in un numero enorme di processi per omicidio e per associazione a delinquere (oltre che negli atti di una commissione parlamentare di cui si è evitata per anni la discussione). Può un partito responsabile della maggioranza relativa dei consensi nella Sicilia di oggi cavarsela con una richiesta di questo genere sulle «prove» che dovrebbero essere date contro i suoi esponenti così a lungo accusati proprio per la loro capacità di occultare tali prove? Possono davvero ancora i partiti cosiddetti «laici» parlare, mentre la droga dilaga, di «questione morale» senza chiarire la loro posizione su questo punto e senza mettersi in condizione di affrontare con mani sicuramente pulite il problema dei rapporti fra gli interessi della P2, quelli di Sindona e quelli della mafia?

Luigi Cancrini

La Svezia cerca il «modello» perduto

Esaurito lo storico patto tra capitale e lavoro, il partito di Palme, a congresso, propone nuove vie - Il neutralismo e un diverso ruolo dello Stato

Dal nostro inviato

STOCCOLMA — *Al centro del marciapiedi rotondo, circondata da alberi con le foglie già dorate, su un piccolo piedistallo, sta la statua in bronzo ruvido e sbalzato d'un omino in giacchetta e con il cappello in mano, alto poco più di un metro e mezzo, curvo e con un gran naso.*

Nella terra dei vikinghi alti e biondi, fu questo — qui ritratto «a grandezza naturale», mi dicono con una certa fierezza — il lontano fondatore del primo movimento operaio organizzato svedese, il seme del Grande Sindacato: è Master Palm e la sua impresa risale ad un secolo fa esatto.

Master Palm fa la guardia al turrito e pesante Palazzo del Sindacato di stile un po' — diremmo — sovietico, coperto di bandiere rosse; a venti metri c'è la grande e lucente Casa del Popolo in vetro-cemento, tutta imbandierata e festante: lì si svolge il congresso del Grande Partito, il SAP, la leggendaria socialdemocrazia svedese.

È un movimento operaio che viene da lontano, che viene da un'antica quercia. Lo dice il volto di Master Palm; lo dicono le bandiere rosse, un rosso scuro ed ormai dimenticato, di reminiscenza bolscevica, messa sul palco congressuale a fasci, lo dice il concerto che sabato sera ha aperto formalmente il congresso, tutto fatto di vecchie canzoni operaie ed internazionaliste e popolari. Il SAP — partito socialdemocratico del lavoro — nacque per filiazione diretta dal sindacato nel 1919, va ricordato, e qualcosa di quell'impronta, dei giorni del Palazzo d'Inverno, gli è rimasto, come un ricordo di placenta.

Nel «mondo nuovo» di Aldous Huxley — il vecchio romanzo che abbiamo appena visto trasposto in TV in Italia — il simbolo del potere era la «T» della Ford «Modello T» ed il capo dei capi aveva il nome di «Grande Ford». E qualcosa di quello che Huxley intuì negli anni 30 e raccontò a illustrazione allegorica, possiamo dire oggi, di tante e così diverse società del capitalismo reale e del socialismo realizzato nel mondo degli anni 80, c'è anche qui in questa Svezia.

Qui ad esempio «sua Forditudine», o meglio il Grande Ford, è una famiglia vera e dal potere non immaginario ma reale: i Wallemberg (Marcus, Jacob, e figli, nipoti, generi) che da soli detengono il 45% del prodotto nazionale lordo svedese (più quello che hanno all'estero): più o meno altrettanto (il capitale pubblico o sociale è solo del 10%) se lo dividono undici famiglie: e sono banche, industrie, miniere, boschi, partecipazioni con le multinazionali, cantieri, fabbriche di armamenti (i sofisticatissimi Sabre), trasporti, elettronica, chimica, informazione, tutto è loro. Un grande «feudo» di territorio sconfinato, insomma, con una industria avanzatissima, e circa 8 milioni appena di abitanti. E questo dunque spiega perchè al movimento operaio ci volle durezza e fatica per venire fuori e perchè poi fu inevitabile — in mancanza di una rivoluzione, e qui giocano tutto il loro ruolo tanto le volontà di scelta quanto le ragioni storiche obiettive — anche piegare la testa: dal '38 a metà anni 70 — per esempio — un accordo cancellava praticamente la possibilità di scioperare.

La sostanza del «patto» tacito fatto con quel tipo di grande capitale concentrato, nel 1930 — quando la socialdemocrazia salì a quel potere governativo che tenne fino al 1976 — fu che il movimento operaio rinunciava a fare politica «in grande», politica genuina cioè nella società e per contro si assumeva la gestione del «sociale».

* * *

Il sabato mattina al centro città è come una domenica mattina di paese, nel fantacastello dei cinque grattacieli in vetro e delle piazze ampie che sono intorno alla Kulturhuset o Casa della Cultura. Folla multicolore a torme, che cammina a grandi gruppi, sale e scende le scale tutte mobili, attraversa, segue il ritmo dei semafori, guarda le vetrine, famiglia dopo famiglia, carrozzina con bebè dietro carrozzina: e sui volti la automatica radiosità fissa del «Sono un Gamma e sono felice», tanto per riandare ad un'altra immagine di Huxley.

* * *

Ma in Svezia le riforme le hanno fatte davvero, negli anni del boom economico europeo ed hanno saputo contenere in limiti molto austeri i consumi individuali (TV di Stato, due soli canali fino alle 23, niente pubblicità, città spente alle 9 di sera, freno alle auto private, pochi bar in giro e quasi sempre chiusi). Qui, nel «sociale», funziona tutto: sanità, assistenza agli anziani, ai bambini, agli handicappati, scuole, tanto ed ottimo sport. Solo a Göteborg, un milione di abitanti, ci sono 50.000 paramedici ed in tutta la Svezia il terziario è pieno di funzionari del sindacato, delle cooperative, delle regioni, delle associazioni di massa, dello Stato, del partito, e lavorano tutti a pieno ritmo.

I 450.000 disoccupati di oggi (70% sotto i 25 anni) sono assistiti, riciclati in lavori magari anche molto frustranti (era disperato quell'esperto carpentiere che ho incontrato e che, disoccupato assistito, ora prepara sentieri nei boschi per far passeggiare i cavalli) ma mai abbandonati: solo centomila si possono considerare i disoccupati «fuori Welfare-State». E se le case costano care e gli affitti sono alti, interviene il governo regionale e paga dal 30 al 50% di integrazione. La società «materiale» funziona bene, insomma, ed il «Gamma» è stato per lungo tempo contento, cioè l'uomo medio era ufficialmente felice del suo benessere. Quanto ce lo hanno detto e ripetuto per anni?

* * *

Del resto questo ordine sociale complessivo è ben riflesso anche dal congresso socialdemocratico. Diciamo allora qualcosa di questo, che è un congresso già tutto concluso negli esiti perchè il dibattito più teso si è svolto e risolto già nel congresso di una settimana fa della «Casa Madre» del partito, cioè il Sindacato. Il congresso però lavora sodo: mezz'ora la importante relazione di Palme su tutta la questione internazionale; una decina di interventi di due-tre minuti con il diritto di replica per i dissenzienti; il voto su due mozioni. In due ore tutto fatto ed a metà mattina la sala si alza in piedi, solenne: cantano insieme, tutti intonati come in una chiesa luterana, un nuovo inno, composto per l'occasione, sulla pace. Poi via con tutt'altre questioni, quella delle «sei ore», cioè della riduzione dell'orario di lavoro a 30 ore settimanali. Qui si inseriscono molte donne delegate che chiedono che il tempo libero che si conquisterà non sia consumato individualmente, ma sia dedicato ad attività sociali (asili comunali, associazioni di quartiere) e al dibattito politico di base oggi carente. Polemizzano su questo tempo libero con i sindacalisti, sempre i più restii rispetto alle innovazioni (il '68 qui non toccò gli operai dell'industria).

Ecco uno spunto non casuale, ed altri ce ne saranno in altre relazioni e seminari: la qualità della vita. E ci porta un nocciolo del congresso e di quello che ora sta maturando in Svezia. Il problema appunto di come uscire dal «Mondo Nuovo» di Huxley e di come ridare «un modello» — o meglio un progetto, un fine, dei valori — alla società che è stata tanto a lungo, e per molti in Europa, «il modello».

* * *

Il Welfare-State è acquisito ed anche la crisi economica non gli fa correre rischi per ora (le spese sociali, si conferma, sono garantite anche in presenza della crisi economica e dell'inflazione all'11%). L'egemonia sociale del Grande Sindacato e del Grande Partito è assicurata e non intaccata dal cinque anni ultimi di opposizione (la destra ed i moderati al governo hanno più che deluso, spaventato, con le loro proposte «stile Thatcher» ed il capitale di investimento — ha rivelato Palme — ha subito una caduta del 15% complessivo). Di questa egemonia ci sono segni ovunque. «Sembra Bologna», scherza un comunista italiano che è qui da qualche tempo. Ma, detto questo, si è detto ancora poco: perchè al di là della stessa gestione del governo e della assicurata preminenza nella società civile della stirpe di Master Palm, il potere vero è altrove. Ed altrove è «la politica». E questo la gente comincia ad avvertirlo. La via percorsa è acquisita, nessuno intende «ricominciare da zero», ma ormai quella via è chiusa, non basta più, appare obsoleta. Sale la domanda di partecipazione per contare davvero nelle scelte future della società. Cresce la richiesta di non dare più deleghe in bianco ad un sindacato appesantito ed antico, particolarmente verticistico e funzionarile. Le donne, i giovani, gli ecologisti sono soggetti che «si sentono» nuovi e come tali vogliono ormai valere, progettare; gli emarginati vivono — in una società così compatta — una insofferenza sempre più acuta.

Queste sono solo impressioni a caldo, veloci, ma la sensazione è che mai come in questa Svezia di oggi il tema della «terza via», cioè di un socialismo «diverso» da quello classico socialdemocratico e da quello dell'est, sia concreto. Ed è ciò che Palme sembra aver capito.

Che cosa è mai il progetto Feldt di cui si discute in questi giorni, ricavato dal vecchio, geniale progetto di Rudolf Meindner per i fondi sociali del capitale? È un progetto articolato, che il sindacato ha approvato con qualche fatica nel suo congresso, giorni fa, dando mandato al partito di attuarlo se andrà al governo dopo le elezioni dell'82. È da dieci anni che Palme ci insiste con testardaggine, ci ha anche perso per un soffio le elezioni del '76 e quelle anticipate nel '79, ma ora sembra maturo. È in realtà — al di là dei complessi marchingegni che però di fatto, nel tempo lungo, intaccano a fondo il sistema del capitale, di «questo» capitale — una prima risposta pragmatica, ma di respiro adeguato, alla domanda di progettualità, di una prospettiva. È come se gli svedesi, sentendosi «socialisti» chiedessero ora di avere un'autentica prospettiva di «socialismo» fuori dalle sacche di un corporativismo sterile e subalterno e di una austerità di comportamenti senza valorizzazione. Cioè chiedessero di poter fare politica oltre e sopra i Wallenberg, di diventare protagonisti e di tornare ad essere in questo modo «un modello» utile per domani.

* * *

E così è anche in politica estera, dove Palme (proprio in questo congresso, in quella mezz'oretta di relazione che dicevamo) ha proposto un tipo di «neutralismo» molto diverso da quello del passato e da quello dei moderati svedesi, cioè attivo, anche qui da protagonisti.

«Framtid for Sverige» è scritto dietro il palco del congresso: Futuro della Svezia. È un interrogativo tutto problematico, tutto reale, vissuto con vera passione ed anche ansia dai socialdemocratici svedesi più lungimiranti. Quale futuro? Loro se lo chiedono con coraggio.

A Stoccolma, in compenso, non è ancora arrivata nemmeno una delegazione dei socialisti italiani nè un giornalista della nostra stampa più diffusa: questo «framtid» non interessa in Italia?

Ugo Baduel

Nelle foto: una piazza di Stoccolma e Olof Palme

La nuova frontiera che assedia Napoli

Il film di Piscicelli è un'occasione per vedere quanto cambia «la città dei vicoli» - Protagonista è la periferia, dove persino il dialetto è stato sconfitto

Marina Suma sul set delle Occasioni di Rosa

Si chiama «Le occasioni di Rosa», ma forse poteva chiamarsi «le occasioni di Napoli». Il film di Piscicelli, di ritorno da Venezia, ha già collezionato i giudizi più disparati: è bello, è brutto, è ambiguo, è oggettivo fin troppo. C'è anche chi ha scritto che il regista non è un regista, non sa usare la macchina da presa, perché le passeggiate di Rosa sono troppo lunghe e lui le segue passo-passo.

Ma uno «spettatore normale» come me, che ha conosciuto la Napoli degli ultimi anni, non riesce a togliersi dalla testa l'idea che il «non-risolto» del film di Piscicelli è il «non-risolto», oggi, di una parte importante di Napoli, che quello che il regista non dice è quello che lui (e noi) non sappiamo. E proprio in questo c'è un grande interesse per tutti. Sono passati più di 30 anni dalla «Pelle» di Malaparte o da «Napoli milionaria» di Eduardo, due autori diversissimi, ma con un «oggetto» in comune: il popolo e il popolino dei «quartieri», i panni stesi, i palazzi col ballatoi e magari il gabinetto in comune, le mille voci che risuonavano e così si sapeva tutto di tutti, i vicoli con le ceste di pesce e di frutta accatastate. Un sottoproletariato dolente, insomma, ma comunicativo: il «cuore» di Napoli, quello che poi è diventato uno stereotipo da cartolina. Ma lo è diventato (e Eduardo questo l'aveva colto prima di tutti) perché dotato di una sua enorme forza vitale, autopropulsiva; di una grandissima umanità e di una voglia di fare che, pur abituata al peggio, non è mai stata rassegnazione.

E la sinistra napoletana, il partito comunista (è un inciso, ma importante) è riuscito a crescere, a sconfiggere il laurismo e il gavismo quando — sviluppando un'intuizione di Emilio Sereni — ha capito che l'operaio e il popolino, proletariato e sottoproletariato, avevano nei quartieri un crogiuolo fondamentale e l'operaio, perciò, non poteva isolarsi, come un'avanguardia rinchiusa nella sua superiorità e nella sua cultura politica.

Ma Napoli non è più quella. Ora è una metropoli di un milione e mezzo di abitanti, con attorno una fascia metropolitana dove brulicano un altro milione e mezzo di persone. E così oggi la città ha una lunghissima «frontiera», dove è arrivato chi è stato espulso dal centro e anche chi, dai Comuni della fascia, vuol fare il salto verso la città, ma è costretto — per un po' o per sempre — a rimanere ai margini.

Rosa è una donna di questa frontiera, dove la gente non ha alle spalle né un'antica solidarietà, né costumi, né aspirazioni in comune. Dove la gente non si conosce e non si parla. Qui al posto del vicolo ci sono i palazzoni, panorama urbano repellente e degenerato. E qui perfino il dialetto è una lingua imparata, tant'è che risulta atrofizzata e falsa.

Non è infatti il vecchio napoletano fluente o la lingua di Massimo Troisi, ad esempio, creativa e spumeggiante, che sono ancora frutto di realtà solide e di una storia sociale ricca. No, è uno «slang» raccogliticcio e tetro, figlio non del «bisogno» di parlare, ma della «necessità» di farlo in un ambiente dove il dialetto è solo una linguacodice, una specie di esperanto.

E così in questa frontiera che appassiona Piscicelli ci sono insieme una vecchia condizione di povertà e un nuovo, diverso dramma: la moderna miseria urbana, che è fatta di concetti oltre che di cose, un frutto esclusivo dei nostri tempi.

Per questo appare trasformato anche il vecchio bisogno di «arrangiarsi», magari con la prostituzione, come accadde in cifre spaventose nella Napoli occupata dagli americani. Anche in questo caso il bisogno (la guerra, la fame, i figli, la paura) è diventato qualche altra cosa, una necessità di cui non avvertiamo fino in fondo le ragioni, anche se sentiamo che è in corso una lotta per la sopravvivenza che è più dura e più cruda, forse perché va al di là dei bisogni elementari, quelli che abbiamo imparato a conoscere e a rispettare. Rosa, infatti, non è disoccupata. Un lavoro in fabbrica ce l'aveva. Ma non se l'è sentita di portarlo avanti, così come non se la sente di portar avanti una gravidanza quando s'accorge che suo figlio è considerato un «oggetto» ancor prima di nascere.

Quali idee, allora, spuntano da questa terra? Che succede tra questi uomini e donne-oggetto? Piscicelli, più volte intervistato, dice «non lo so». E ha ragione. Nessuno — credo — al momento sa quanta violenza, camorra o terrorismo, turpi compromissioni o atti di nuovo coraggio nasceranno da questa frontiera. Ma sappiamo di sicuro che qui si sta combattendo una terribile, spietata battaglia non di Napoli soltanto, ma di tutte le periferie metropolitane. E non solo della giovane Rosa e dei suoi amici si parla, ma forse di un'intera generazione che — a Napoli e fuori — vede oggi davanti a sé soltanto le «occasioni» della «frontiera». «Napoli ha mille storie, ma Eduardo è riuscito a cogliere la storia principale», ha detto Valenzi pochi giorni fa, commentando la nomina di De Filippo a senatore. Sono parole giuste, vere. Anche oggi Napoli ha mille storie, mille volti. E Piscicelli ne ha colto uno e forse lo ha colto senza grande mestiere cinematografico e con qualche ingenuità. Ma nella frontiera di questa ragazza c'è oggi un pezzo importante della storia futura nostra e di una «metropoli-campione».

Rocco Di Blasi

Sansoni Editore

ALFREDO CASELLA
BEETHOVEN INTIMO
prefazione di Goffredo Petrassi

Attraverso l'epistolario beethoveniano l'autore ricostruisce la vita e l'opera del grande musicista offrendone una singolare biografia.

CHATEAUBRIAND
NAPOLEONE
con un saggio di Giovanni Macchia

I capitoli 'napoleonici' dei *Mémoires d'Outre-Tombe:* un sottile duello psicologico tra il protagonista e il suo contemporaneo più geniale.

GRUPPO RIZZOLI-CORRIERE DELLA SERA

Editori Riuniti
Antonio Di Meo
Il chimico e l'alchimista
Materiali all'origine di una scienza moderna.
Lire 5 000